



Fratelli d'Italia

L'incontro con la famiglia Pagani si svolge quasi in un'atmosfera surreale, attorno al grande tavolo della cucina nella loro nuova casa.

Partecipano al colloquio almeno una decina di persone, tra fratelli, nuore e figli, alcuni dei quali, i più anziani - volto austero, voce parca, cappello a larghe tese in testa - ci riportano a tempi andati.

Assieme a loro c'è anche Bruno Scussel, cugino per parte di mamme.

All'esterno, al di là della corte, la vecchia costruzione di tavole di legno custodisce antiche memorie e conserva oggetti e strumenti ormai accantonati per sempre dell'antica colonia.

Il chiocciare delle galline e lo starnazzare di oche e altri animali da cortile, assieme al vocò dei bambini che giocano e corrono, entrano in casa e fanno da sfondo al nostro colloquio.

I fratelli Pagani e Bruno Scussel si alternano nel racconto delle rispettive storie avite, che per comodità espositiva abbiamo tenuto distinte nelle pagine che seguono.

Vengono portati alla luce molti aspetti dell'esperienza migratoria, soprattutto il ruolo della famiglia, in modo particolare della donna, sposa e madre, nel consolidare e dare sviluppo alla colonia; ma pure il valore del lavoro, quale strumento di riscatto sociale ed economico dei singoli membri e della comunità intera, ma a volte anche i coloni i se spengassà anca sò per la difesa delle proprietà e dei confini.

Ià 'mparà a sgrafà la tèra, come per un atavico spirito di sopravvivenza - non potevano fare altrimenti - e, alla prima grande emigrazione intercontinentale, hanno fatto seguito ulteriori e diverse emigrazioni interne, verso gli altri Stati del Brasile, dal Rio Grande do Sul al Paraná e al Mato Grosso, sulla linea di avanzamento delle nuove frontiere, che si addentravano sempre più nel Paese.

I coloni delle prime generazioni hanno vissuto una forte spinta al progresso, sulla via tracciata dall'esperienza degli anziani. Tutto, un tempo, era sì più difficile, ma anche più semplice, perché i figli si inserivano nel solco culturale e professionale dei padri, mentre oggi i fratelli Pagani e Bruno Scussel non sono più così certi circa il futuro delle loro colonie e non riescono più a truardare l'orizzonte come un tempo...

I fratelli Pagani.

Se i vülia mangià ghe tocà taia dó ol bósch

*Nótre e m'cànta, ma la nòsta müseca l'è en fònd a chèl bicìr, dunque prima mè bièl fò, per desquarcià la müseca!...*¹

Vi aspettavamo. Seduti a questo tavolo ci sono membri di due famiglie, Pagani e Scussel. Parliamo il bergamasco normalmente e cantiamo anche. Ci sono ancora molte famiglie in questa regione, discendenti dei primi immigrati italiani, che continuano a parlare l'antica lingua dei padri. Siamo Valter, Valmor, Manlio João, Sirio, Volmar, e assieme a noi è presente anche l'amico Bruno Scussel. In famiglia siamo in dodici, otto maschi e quattro sorelle, ma due sono morti. Siamo cresciuti e diventati grandi in colonia, dove viviamo tuttora, anche se al giorno d'oggi è difficile tenere in vita l'attività agricola. A emigrare per primo è stato il bisnonno, Pietro Pagani, originario di Brembate di Sopra, il quale è venuto qui verso la fine dell'Ottocento, durante le prime grandi ondate migratorie in Brasile, per la precisione nel 1891. Col bisnonno è emigrata tutta la famiglia, ossia Rosa, la bisnonna, con nove bambini, cinque maschi (Arturo, Ernesto, Manlio e Giovanni) e quattro femmine (ma non siamo sicuri). All'epoca di quella prima e ultima traversata oceanica, Ernesto, il primogenito, aveva solo quattordici anni e gli altri fratelli a scalare. Non abbiamo conosciuto il bisnonno, nemmeno il nonno, che è morto giovane. Assieme a loro erano emigrate anche altre famiglie, ma non sappiamo chi siano, perché conosciamo poco di quel periodo, dato che nonni e genitori ci hanno sempre raccontato poco.

Partire per l'America è stata certamente una scelta importante: in Italia c'erano molti contadini e poca terra disponibile, mentre il Brasile, al contrario, disponeva di tanta terra con poche persone. La propaganda, inoltre, sosteneva che in Brasile la terra veniva distribuita con facilità. *I disìa che la tèra en Brasil l'era buna e l'era facil da éghela. I disìa ché gh'era de töt*². Quando sono giunti a destinazione, però, hanno trovato la fame, la stessa miseria che c'era in Italia. Se volevano mangiare e sopravvivere, dovevano rimboccarsi le maniche e lavorare ancora di più che in Italia, incominciando a tagliare le piante per recuperare terra utile da coltivare. *Se i vülia mangià, ghe tocà taia dó ol bósch*³. Il bisnonno faceva il contadino ma era anche un bravo *carpentéro*⁴. In Italia lavorava la terra senza esserne proprietario. Inoltre coltivava la vite e sapeva produrre il vino. Il bisnonno era emigrato con l'intenzione di rimanere qua: sapeva che il ritorno sarebbe stato difficilissimo, addirittura impossibile. Nessuno dei nostri vecchi è

1 Noi cantiamo, ma la nostra musica è in fondo a quel bicchiere, quindi prima bisogna berlo, per scoprire [liberare] la musica!... Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata dai fratelli Pagani ad Antonio Carminati presso l'abitazione privata degli informatori. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Dicevano che la terra in Brasile era buona e si otteneva facilmente. Dicevano [facevano credere] che qui c'era tutto.

3 Se volevano mangiare, dovevano tagliare il bosco.

4 Carpentiere.

mai più tornato in Italia, né il bisnonno, né il nonno. Oggi i giovani si spostano con più facilità di un tempo.

Una grande fede li ha aiutati a tirare avanti

Pietro, il bisnonno, ha ottenuto subito una colonia di circa venticinque ettari, che poi ha dovuto pagare negli anni successivi: era riuscito a saldare gran parte di quel debito lavorando per la Compagnia Metropolitana nella realizzazione di strade e di altre opere d'interesse generale. Di regola, per la colonia bisognava mettere a disposizione un certo quantitativo di giornate di lavoro ogni anno, che venivano poi detratte dal costo della terra. Il Brasile rappresentava una nuova realtà da esplorare, ma soprattutto c'era molta terra da lavorare. Quei coloni sono stati cacciati nella foresta ed essi non sapevano nemmeno dove si trovavano, ma hanno dovuto fare presto ad orientarsi. Per prima cosa hanno tagliato una piccola radura, *en del mæss al bósch, per fâ sö ü rancho*. Bisognava *stà aténcc anche ai Bùrgher, perchè i gh'era*⁵. Ogni tanto si verificavano scontri. Gli indigeni avevano rapito anche la donna di un colono, un certo *Coràl*, il quale poi, per vendicarsi, è diventato un assiduo cacciatori di indigeni. La nostra famiglia, però, non ha mai avuto problemi con i *Bùrgher*⁶.

*Ol besnóno l'à cuminciàt a taià dó, lé 'ntùren, e a piantà mèi, mergòt e fasöi*⁷. Poi, quando *ià s-ciarìt fò ü tantì ol bósch*⁸ hanno incominciato a *piantà l'öa, per viga ol vi*⁹. In principio non c'era il mulino e il grano lo pestavano direttamente loro. Pian piano, poi, si sono sistemati, ma in principio è stato difficile. Mangiavano ciò che coltivavano, pescavano e cacciavano. La foresta dava frutti e cacciagione. Sale e zucchero mancavano. La Compagnia di colonizzazione forniva i generi alimentari di prima necessità, ma tutto doveva essere pagato e quindi veniva segnato sul conto sempre aperto. La colonia iniziale del bisnonno non è questa, ma è posta al di là del monte, e la sua prima casa l'aveva costruita tutta di pietra: il piano terra con il focolare e il primo piano con le camere. Solitamente i *rancho* locali erano di legno. In colonia c'era sempre *öna äca de làcc. Töcc i gh'era la sò achèta*¹⁰, con una *bésa*¹¹ o una capra. Ciascuno si organizzava come poteva, cercando di sfruttare le risorse possibili, dalla foresta al rio, al campo. Non tutti i coloni avevano la fortuna di avere il rio, ma le colonie si sviluppavano di norma su una pianta stretta e lunga proprio per favorire l'attraversamento del

5 In mezzo al bosco, per costruire un primo riparo. Bisognava stare attenti anche agli indigeni, perché c'erano.

6 I nativi, i popoli indigeni che abitavano la regione prima della colonizzazione europea.

7 Il bisnonno ha incominciato a tagliare le piante, lì attorno, e a coltivare miglio, mais e fagioli.

8 Hanno schiarito un po' il bosco.

9 Coltivare l'uva, per produrre il vino.

10 Una vacca per il latte. Tutti avevano la loro vaccherella.

11 Pecora.

fiume in più campi possibili, perché l'acqua è sempre stata una preziosa risorsa. L'economia delle colonie, soprattutto nel primo periodo, era di sussistenza e le famiglie, anche con più di dieci figli, si arrangiavano come meglio potevano. Per gli attrezzi da lavoro e le sementi, ciascun colono provvedeva per sé: *e l'faa per sò cünt*¹². In principio, appena giunti, la Compagnia Metropolitana dava a ciascun colono alcuni attrezzi principali per avviare le attività agrarie, che sarebbero poi state condotte e sviluppate secondo l'indole dei singoli e lo spirito d'iniziativa personale. In principio non c'era nemmeno mercato e quindi l'economia dei coloni era fondata sull'autoconsumo. Solo più tardi, quando *ià fàcc la strada de fèr*¹³, i prodotti agricoli hanno incominciato a essere commercializzati e portati a Lauro Müller, anche a Nova Venezia e più lontano ancora. Soprattutto in tempo di guerra, dal 1914 al 1918, a Lauro Müller c'era stato un fiorire dei commercianti che ritiravano dai coloni i generi alimentari e la domanda in quel periodo era superiore all'offerta. La guerra ha sempre dato un forte impulso ai commerci. Pietro e Rosa, i bisnonni, erano persone molto religiose e avevano una grande fede. Alla costruzione della prima *Césa*, a Lauro Müller, ha contribuito pure il bisnonno, assieme agli altri coloni. Tutte le sere in casa c'era la recita del rosario. *Pròpe tôte i sire. Me tocàa mangià e disì sò ol rosàre. Òna òlta so l'disìa al ciàr dol petròle*¹⁴. Una grande fede li ha aiutati a tirare avanti.

Un sistema efficace di trasmissione della famiglia

I quattro figli di Piero, il bisnonno, sono diventati grandi qui, lavorando in colonia, dove si sono sposati. Manlio, il nonno, *l'è mia 'ndàcc a scòla, ma l'è stàcc profèsór*¹⁵. Aveva imparato a leggere e a scrivere italiano e insegnava anche agli altri. La prima scuola italiana *che gh'è stàcc fàcc ché, a Santa Crus*¹⁶, organizzata dai coloni, aveva lui come maestro! *Ol zio Giuàn l'à 'mparàt a lès co la nóna Mìlia*¹⁷. La prima scuola italiana dei coloni è stata costruita in parte alla chiesa: quegli anziani avevano deciso che i loro figli dovevano imparare a leggere e a scrivere; ciascuno di essi versava un proprio contributo per sostenere tale servizio. È stato un continuo miglioramento delle condizioni di vita nelle colonie, grazie soprattutto alla sensibilità e all'intervento diretto dei coloni. Il nonno, ad esempio, ha ritirato la colonia del bisnonno e l'ha ulteriormente migliorata. Assieme ai suoi tre fratelli è diventato grande in colonia, dove ha vissuto nella casa paterna sino al matrimonio. Successivamente è uscito di casa per formare una propria separata famiglia. Così avveniva, di norma: man mano che si sposavano, i figli uscivano di

12 Faceva per proprio conto.

13 Hanno costruito la ferrovia.

14 Proprio tutte le sere. Dovevo cenare e recitare il rosario. Una volta si recitava al chiarore della lampada a petrolio.

15 Non è andato a scuola, ma è stato professore.

16 Che è stata realizzata qui, a Santa Croce.

17 Lo zio Giovanni ha imparato a leggere con la nonna Emilia.

casa; *ol nóno Manlio* si è sposato con Rosa Stangherlin, suocera della zia del nostro amico Bruno Scussel, che è qui con noi e *l'è gnùt ché a stà, en chèsta colònia*¹⁸. I matrimoni nelle colonie avvenivano di regola tra Italiani. Nonno Manlio si è sposato con una donna di origine veneta: dopo il matrimonio, sono vissuti ancora due o tre anni nella famiglia del bisnonno, ma poi sono usciti per fondare un gruppo parentale autonomo. Ciò ha significato acquistare un'altra colonia, dove ripartire daccapo. Mentre la colonia del bisnonno era situata sul Monte San Pietro, vicino a Treviso, il nonno ha acquistato una colonia qui, a *Santa Crus*, dotata di poco meno di venticinque ettari. Non sempre era possibile acquistare una colonia vicina a quella d'origine; se non c'era nulla in vendita nelle vicinanze, bisognava acquistare nuove terre *'ndoe che ghe n'era de bèle*¹⁹. Anche Ernesto, fratello del nonno, aveva acquistato una colonia a *Santa Crus*, confinante con quella di Manlio. Un altro fratello del nonno aveva acquistato una colonia a Ulupe-ma, sulla montagna. Giovanni invece ne ha preso un'altra a *San Vitùr*²⁰. Quando il bisnonno è morto, la nonna è andata a vivere assieme ad Arturo e la colonia di San Pietro è stata poi venduta. Nonno Manlio ha avuto tredici figli, cinque uomini e otto donne. I cinque uomini sono pure diventati grandi lavorando in colonia e, ogni volta che se ne sposava uno, il nonno gli assegnava un pezzo di terra, dove poter ricominciare a costituire una propria famiglia. La stessa cosa ha fatto pure il papà con noi. Era un sistema consolidato ed efficace: dapprima i figli aiutavano il papà a sostenere e ampliare la famiglia estesa e questi, poi, a sua volta, contraccambiava il favore sostenendo i figli nel costituire una propria separata famiglia a seguito del matrimonio.

I catàa sö öna turma de dét da purtà vià a laurà

Manlio, il nonno, ha continuato a vivere sul lavoro della colonia, come pure i suoi figli: per cercare la *meiorà*²¹, alcuni andavano a lavorare anche da altre parti, ad esempio nel Rio Grande do Sul o nel Paranà, dove guadagnare un po' di denaro da investire ancora nella colonia, ossia per acquistare altre terre. *I lauràa depertöt*²². Si recavano nel Rio Grande *a pè*²³ per lavorare e risparmiare. La colonia, già con la generazione del papà, incominciava a dimostrare la sua insufficienza di fronte alle esigenze di una grande famiglia come la nostra e in relazione ai cambiamenti sociali ed economici che stavano venendo avanti, soprattutto a seguito dello sfruttamento carbonifero. Si è sviluppata una grande emigrazione interna nelle varie regioni del Brasile, verso altri territori catarinensi o negli Stati

18 Ed è venuto ad abitare qui, in questa colonia.

19 Dove ce n'erano di belle.

20 San Vittore.

21 Il progresso [miglioria].

22 Lavoravano dappertutto.

23 A piedi.

limitrofi, dove avanzava la frontiera e le terre costavano di meno. Significava che da noi ormai il fenomeno dell'immigrazione era finito, poiché gran parte delle terre erano state assegnate e si era creato un commercio immobiliare interno che aveva fatto lievitare i costi della terra: le famiglie di connazionali, crescendo e sviluppandosi, dovevano cercare soluzioni altrove, emigrando ancora, in cerca di condizioni di vita migliori e più economiche.

Si aprivano nuove frontiere sempre più distanti verso il Paraná, Rio Grande do Sul, il Mato Grosso. I nuovi flussi migratori si orientavano verso l'interno del Paese. I figli del nonno Manlio si chiamavano Sergio (nostro papà), Ferruccio, Piero, Lirio e Raimundo. Le otto figlie invece si chiamavano Eleonora, Maria, Lucia, Leticia, Anita, Clelia, Renata e Silvia e si sono sposate tutte con Italiani. Non abbiamo conosciuto il nonno perché è morto giovane *de màl de pansa*²⁴. Ammalarsi in colonia nei periodi della prima colonizzazione era un grosso rischio. Il dottore c'era solo a Nova Venezia e bisognava portare là gli ammalati più gravi con la branda. Anche un semplice mal di denti poteva essere pericoloso. Pure nostro papà è cresciuto in colonia, dove si è sposato e ha vissuto la sua vita sino alla morte.

La mamma si chiamava Amabile Doneda, sorella della mamma del nostro amico Bruno Scussel, ed è morta da pochi anni. Dopo il matrimonio, il papà ha lavorato molti anni fuori dalla colonia, per guadagnare qualcosa di più: gli impresari incaricati di costruire strade, ponti o altre opere anche lontano, nel Paraná o nel Rio Grande do Sul, venivano nelle colonie con i camion e *i catàa sō òna turma de dèt da purtà vià a laurà*. Quase *töcc i àgn*²⁵ il papà usciva dalla colonia e andava altrove, mentre nei campi lavoravano la mamma e noi figli. Con il ricavato, poi, acquistava altra terra, che avrebbe poi assegnato ai figli quando si sposavano.

Il papà ha acquistato anche la colonia del suocero. Insomma, ogni anno egli acquistava qualcosa: i suoi investimenti erano finalizzati in prevalenza alla terra, cui è sempre stato molto attaccato. *E l'gh'ia mia pigrìzia a laurà*²⁶. E quando non comprava la terra, acquistava animali, vacche e *giunte de bó*²⁷. Nei primi anni dopo il matrimonio, papà e mamma hanno continuato a vivere ancora qualche anno nella famiglia del nonno; solo in seguito, quando hanno avuto i figli che crescevano e *ghe tucàa dàga de mangià*²⁸, è uscito e ha “messo su casa”. In seguito ha comprato una prima colonia, poi anche altre, a mano a mano che i figli si sposavano. Nostro padre ha dato a ciascun figlio una colonia, o parte di essa, per aiutarci ad avviare una propria distinta attività.

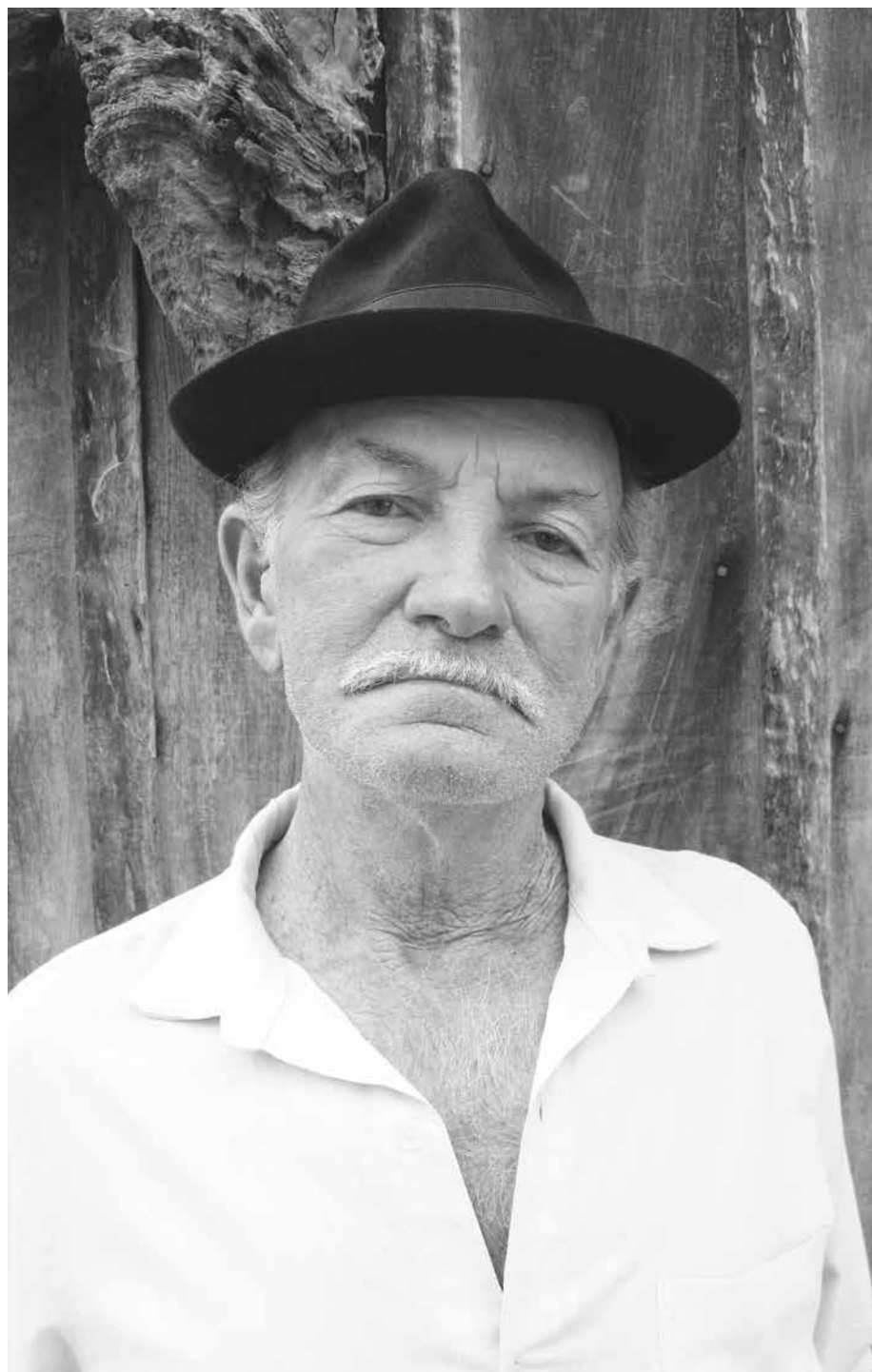
24 Di mal di pancia.

25 Raccoglievano gruppi di persone da portare via per lavoro. Quasi tutti gli anni.

26 Non era pigro nel lavoro.

27 Coppie di buoi.

28 Lett.: dovevano dar loro da mangiare.



Abbiamo incominciato presto tutti a sgrafà la tèra

La nostra era una famiglia numerosa: dei quattordici nati, dodici sono sopravvissuti e diventati grandi in colonia, per la precisione nove uomini e tre donne. La grande passione del papà per la terra – ha acquistato sei o sette colonie nella sua vita – l’ha trasmessa anche a noi: abbiamo incominciato presto tutti a sgrafà la tèra²⁹, già a sei o sette anni, andando in colonia a lavorare assieme con i genitori. Abbiamo incominciato presto a usare la zapa³⁰ e ad accudire gli animali. Il progetto del papà, per il quale valevano tutti i suoi sacrifici, era quello di riuscire a dare a ciascun figlio una colonia.

Molti di noi fratelli da giovani abbiamo lavorato anche in miniera e il ricavato andava a confluire nell’unico bilancio familiare, che il papà si occupava di gestire, investendo i risparmi tutti nella terra. Molti di noi continuano ancora oggi a lavorare in colonia. Coltiviamo un po’ di tutto, come avveniva un tempo, ossia riso, cana per fà ol zöcher³¹ e altri beni alimentari.

Purtroppo i nostri figli ormai sono orientati a fare altre cose e in futuro non sappiamo cosa sarà di queste terre. Fin che ci siamo noi, le teniamo in ordine, per onorare gli sforzi del passato, ma ormai senza più un vero interesse economico e produttivo. I nostri bisnonni sono venuti sin qua da Bergamo e, più di cento anni fa, hanno conquistato spazio vitale per l’agricoltura, tagliando le piante e rendendo fertili ampie aree; hanno coltivato diversi generi alimentari e costruito una nuova società agricola in ambienti prima disabitati e ricoperti da una fitta e impenetrabile foresta. In futuro il bosco potrebbe ritornare a riconquistare gli spazi che gli sono stati sottratti nel passato, perché l’uomo si sta nuovamente ritirando da queste aree, abbandonando i lavori agricoli. Il bosco avanzerà e annullerà i campi coltivati.

I nostri anziani, oltre alla necessità del lavoro, quale strumento di riscatto sociale ed economico, ci hanno trasmesso soprattutto il valore della famiglia, la gioia dello stare insieme, l’importanza dell’aiutarsi a vicenda, quali elementi di forza della comunità per sopravvivere in ambienti e momenti difficili. Dove non arrivava uno, sopraggiungeva l’altro. Ormai la loro vita era qui, in Brasile, e con l’Italia non hanno mantenuto alcun contatto, nemmeno a livello epistolare. Con la scelta migratoria essi hanno davvero ricominciato la loro vita in un altro Paese, in tutti i sensi, recidendo ogni contatto con la propria storia precedente. La maggioranza dei coloni ce l’ha fatta a superare la sfida dell’emigrazione in Brasile: pochi quelli che sono rientrati, oppure che si sono arresi e persi. Non è stato facile conoscere la nuova realtà e accettare le sue condizioni di vita. I coloni dovevano comunicare tra loro per trasmettersi le varie esperienze, individuare i percorsi migliori, adottare le scelte convenienti.

29 Graffiare la terra, ossia a lavorare sodo.

30 Zappa.

31 Canna per produrre lo zucchero.

Encò i persune iè tòte sburide

Tra i coloni ci si relazionava più ieri che oggi: ad esempio, la sera si faceva *filò*³² di frequente, ritrovandosi nelle case delle varie famiglie. Era un modo per comunicare e incontrarsi in semplicità, *a la lüs dol cian*³³. Ci si incontrava nelle case: non nelle stalle, bensì in cucina, perché, a differenza dell'Italia, qui non fa mai troppo freddo. Ci si trovava *töcc 'nsèma*³⁴, uomini e donne insieme. Di giorno si lavorava in colonia e la sera ci si ritrovava. *E s'contàa sö di stòrie e s'grogna*³⁵. La padrona di casa offriva sempre il caffè e anche qualcosa da mangiare e da bere. Intanto le donne *le giüstàa i bràghe*³⁶. A volte, quando pioveva e non si poteva lavorare, ci si incontrava anche durante il giorno. Gli anziani narravano le loro storie a bambini e ragazzi. Ad esempio, raccontavano che, in cima alla montagna, c'era la chiesetta di San Pietro: i primi coloni portavano un barilotto di vino da qui sin lassù, proprio in cima, dove poi si fermavano un giorno e una notte, fin quando non lo avevano scolato tutto: solo quando il barile era vuoto, *e gli a fàa rödelà dó*³⁷ e, insieme al barile, anche essi *i rödelà dó töcc ciòch!*³⁸ Concludevano affermando che quella strada, che sale sulla montagna, è stata tracciata e anche realizzata da quei coloni a forza *de rödelà dó!*³⁹... *E gli a cöntàa sö gròse e ià bu de cöntàle sö!*⁴⁰ Cinque centimetri li facevano diventare due metri.

Quei coloni erano molto religiosi, è vero, ma avevano anche tante superstizioni. Le storie degli anziani erano un modo *per tignè a copèla i tosalècc! I ga fàa pura. I ga cöntàa sö la stòria dol Bào*⁴¹. Erano storielle molto efficaci. *E stòrie e gli a fàa rénd e le fàa södessiù*⁴². Poi... noi bambini si tremava dalla paura, soprattutto la sera, quando ad esempio si doveva uscire al buio. Le storielle avevano un loro scopo, quello di far capire ai ragazzi che all'esterno la natura poteva essere pericolosa e bisognava usare molta prudenza. I bambini dipendevano completamente dagli adulti: *nóter mo le ciapàa tante ölte dal nòst pare*⁴³. Quando ci comandava di andare a prendere qualcosa, non aspettavamo nemmeno che finisse la *comànda*⁴⁴, che già partivamo per l'esecuzione, ma a volte, non avendo ascoltato bene, portava-

32 Incontro delle famiglie, di solito il Sabato sera, ogni Sabato in una famiglia diversa. dove i padroni di casa offriva caffè, vino, rum e qualcosa da mangiare. E loro contavano le esperienze. I anziani raccontavano storie per i bambini mentre le donne rammendava i abiti da lavoro, era una diversione per tutti.

33 Alla luce fioca della modesta lampada.

34 Tutti insieme.

35 Si raccontavano storie e ci si divertiva.

36 Aggiustavano i pantaloni.

37 Lo facevano rotolare giù.

38 Rotolavano giù tutti ubriachi.

39 Rotolare giù.

40 Le raccontavano davvero grosse ed erano anche dei bravi narratori.

41 Tenere a freno i ragazzini! Incutevano loro paura. Raccontavano loro la storia del Bào.

42 Le storie le facevano durare [facendole di molti particolari] e incutevano soggezione.

43 Noi le buscavamo tante volte da nostro padre.

44 L'ordine di eseguire un compito.

mo una cosa, anziché quella ordinata, e allora erano davvero guai!... Durante il giorno molti coloni cantavano, soprattutto in colonia, mentre lavoravano. *I lauràa e i cantàa*⁴⁵ da tante parti, soprattutto *sò la sira*⁴⁶. Era un divertimento povero, semplice, ma rendeva felici. Canzoni di chiesa e di montagna, allegre, italiane. Avevano più tempo, allora, di stare insieme, mentre *encò i persune iè tôte sburide e iè sémper de còrsa*. *L'è tóta òna corerà*. *I gh'à tròp botép e i sà piö cosè che i vòl*⁴⁷. A volte i coloni s'incontravano anche nella *vénda*⁴⁸, dove c'era di tutto, dal tabacco alla carne secca, dagli attrezzi agricoli alla *cachaca*. Ma essi preferivano ritrovarsi nelle case. I mezzi di trasporto prevalenti durante gli spostamenti erano il cavallo per le persone e la coppia di buoi per il traino e il trasporto dei materiali. Per il viaggio della famiglia, invece, *gh'ia ol carèt*⁴⁹, ma si viaggiava poco, allora. Si camminava soprattutto a piedi, sostenendo anche lunghe distanze. C'era sempre molto lavoro e lavoro e lavoro e ancora lavoro e ... *besognàa tègn de cönt!*...⁵⁰

Una giornata in colonia

In colonia ci si alzava presto la mattina, *apéna gn'ia ciàr*⁵¹ e, prima di andare a lavorare nel campo, si beveva un po' di caffè, mettendo sotto i denti *òna patàta dólza còcia*⁵². Alle otto di mattina, poi, ritornavamo a casa a mangiare la polenta (quando eravamo lontani, ce la portavano appresso), *co 'mpó de làcc o de salàm e formàr*⁵³. Quindi si riprendeva a lavorare, per tornare a casa a mezzogiorno a mangiare sempre polenta con un po' di riso: *de l'vòlte la mama la cupàa òna galina o òna bèstia*⁵⁴. Oppure si consumava carne secca. *E s'mangiàa töcc atùren a la stèsa bàrgia; e m'puciàa dét la polénta*⁵⁵. Ripreso il lavoro pomeridiano, verso le quattro o le cinque si mangiava ancora una fetta di polenta o *de pà*⁵⁶, secondo *la mistüra preparàda a cà*⁵⁷. Poi, la sera, si consumava di solito una minestra *nigra de fasöi cundida con lardèl, siguline, pedersèm, e chi laür lé, che fàa ol tempéro*⁵⁸. La sera non

45 Lavoravano e cantavano.

46 Sul far della sera.

47 Oggi le persone sono tutte indaffarate [come fossero in fuga, cacciate e rincorse da cani da caccia] e sempre di corsa. È tutto un correre. Hanno troppo buontempo e non sanno più cosa vogliono ottenere [dalla vita].

48 Vendita, bottega.

49 C'era il carretto.

50 Bisognava tenere da conto, ossia risparmiare tutto.

51 All'alba.

52 Una patata dolce cotta.

53 Con un po' di latte e di salame e formaggio.

54 A volte la mamma uccideva una gallina o un altro animale [da cortile, e quindi si mangiava un po' di carne].

55 Si mangiava tutti attorno al medesimo tagliere: si intingeva la polenta...

56 O di pane.

57 La quantità preparata a casa.

58 Nera di fagioli condita con lardo, cipolle, prezzemolo e altri prodotti che facevano da condimento.

si faceva cuocere di norma la polenta. A volte si preparava la minestra di riso e latte anche a mezzogiorno. Era così, per tutte le famiglie. La vita era semplice, scandita giorno dopo giorno dagli stessi ritmi ed eventi; la domenica, di solito, la mamma preparava un po' di pasta, soprattutto le tagliatelle. La carne de *pursèl*⁵⁹ non mancava quasi mai: ne allevavamo venti o trenta tutti gli anni, che si uccidevano regolarmente per confezionare salami e cotechini, gran parte dei quali destinati alla vendita.

Ci hanno indicato la via da seguire

Noi, oggi, ci sentiamo ancora fortemente e innanzitutto Bergamaschi, poi Brasiliani, un po' meno Italiani. Siamo Bergamaschi perché continuiamo a parlare la lingua antica dei padri, nella memoria dei nostri cari, ma ci sentiamo anche Brasiliani perché da generazioni ormai viviamo in questo Paese. Noi fratelli siamo oggi felicemente sposati con donne di origine italiana, tutte provenienti del Nord Italia, figlie dei primi coloni immigrati in questa regione. Sono sentimenti che viviamo in modo spontaneo e autentico. Tra noi parliamo sempre in bergamasco, anche se a volte con i nostri figli, soprattutto con i più giovani, facciamo fatica a sostenere e a trasmettere questa importante eredità culturale.

Qui attorno, in aggiunta alle nostre, vivono anche altre famiglie di Bergamaschi, discendenti dei primi coloni di fine Ottocento, come gli Uggioni, i Legnani, i Consonni, i Nava, i Possoli,... per citarne solo alcune. Ancora oggi i Bergamaschi si ritrovavano facilmente e preferibilmente tra di loro, anche se i nostri genitori erano aperti a tutti, ai Veneti e ai Friulani e agli altri Italiani. In colonia c'è stato l'incontro di varie culture e lingue regionali: bergamasca, piemontese, veneta, friulana, trentina,... Abbiamo sempre rispettato la diversità, senza imporre la nostra posizione, aperti e disponibili ad accettare altri contributi. I Bergamaschi non si sono mai imposti sugli altri, ma hanno sempre lavorato in silenzio, adeguandosi alle diverse situazioni: diciamo che il merito dei Bergamaschi forse è stato quello di avere sempre accettato gli altri e di essersi adattati alle varie situazioni. Hanno sempre mediato.

Noi fratelli oggi viviamo ciascuno a casa nostra, nelle rispettive colonie distribuite qui attorno. La nostra famiglia è rimasta ancora insieme, *apróf*⁶⁰, e ci troviamo di frequente tra di noi e con gli altri parenti. Diciamo che abbiamo trascorso la vita insieme.

Ripensando al periodo della colonizzazione, dai nostri bisnonni, nonni e genitori, la cosa più importante che dovrebbe essere ricordata di questa esperienza è la fatica che essi hanno vissuto: con pochi soldi e scarse risorse a disposizione, in solitudine e abbandonati a loro stessi, essi sono riusciti a superare la grande prova dell'emigrazione in Brasile. Hanno avuto un grande coraggio. Con poco

59 Maiale.

60 Vicina.

sono riusciti a superare situazioni davvero critiche e difficili. Essi ci hanno indicato la via da seguire, hanno tracciato la strada per tutti noi, ci hanno insegnato quello che dovevamo fare. Noi, invece, al giorno d'oggi, per il futuro dei nostri figli e delle colonie non sappiamo più cosa consigliare, quale sia la strada da seguire e da suggerire ai nostri discendenti. I nostri avi avevano obiettivi concreti: la terra, la casa, la famiglia, i figli. Essi non avevano grosse ambizioni e bastava avere un po' di salute per poter continuare a lavorare la terra e migliorare la colonia. Il loro sogno era semplice e molto concreto: progredire nel lavoro e nei possedimenti e veder sistemati i figli, ciascuno nella sua colonia. Essi vivevano in funzione del bene della famiglia e dei figli. Questo è stato il grande insegnamento che ci hanno trasmesso. Con coraggio, tanta semplicità e umiltà.

[La narrazione prosegue con il signor Bruno Scussel]

I ga prometia ol paradìs e i s'è truàcc en mèssa al bósch

La mia famiglia - Scussel - si è imparentata con quella dei Pagani. *Ol mé nóno*⁶¹, originario di Belluno, era emigrato in Brasile verso la fine del secolo scorso con tutta la sua famiglia. Solamente il papà, poi, è rientrato in Italia per partecipare alla Grande Guerra, combattendo sui diversi fronti del conflitto, fino al 1919, quando è rientrato in Brasile. Qui si è sposato con una donna della famiglia Doneda, sorella della mamma dei miei amici con i quali mi trovo in questo momento in piacevole conversazione. La mamma, una Doneda, figlia di Giovanni, italiana, nata nel 1897, era emigrata in Brasile nel 1899. Nemmeno io ho conosciuto il nonno. La nonna sì, la quale, però, mi ha trasmesso poche informazioni circa il loro primo e ultimo viaggio in nave, durato trentasei giorni: da Genova a Rio de Janeiro, dove sono sbarcati e hanno subito un trattamento di quarantena, per i controlli sanitari: tutti gli immigranti erano tenuti in osservazione per verificare se, in un periodo di tempo tutto sommato ristretto (non certo per quaranta giorni), *ga scopiàa fò ergót; i vidìa se i maiàa mia*⁶². Quindi, espletata anche questa formalità, sono partiti per Desterò (ora Florianopolis), e da lì per Laguna e poi Azambuja; infine *i s'è redüsìt ché*⁶³. Andare in America significava inseguire il sogno di una promessa. *I ga prometia ol paradìs e, riàcc ché, i s'è truàt en mèssa al bósch*⁶⁴. Del resto, in Italia, sarebbe stato loro impossibile ricevere a titolo

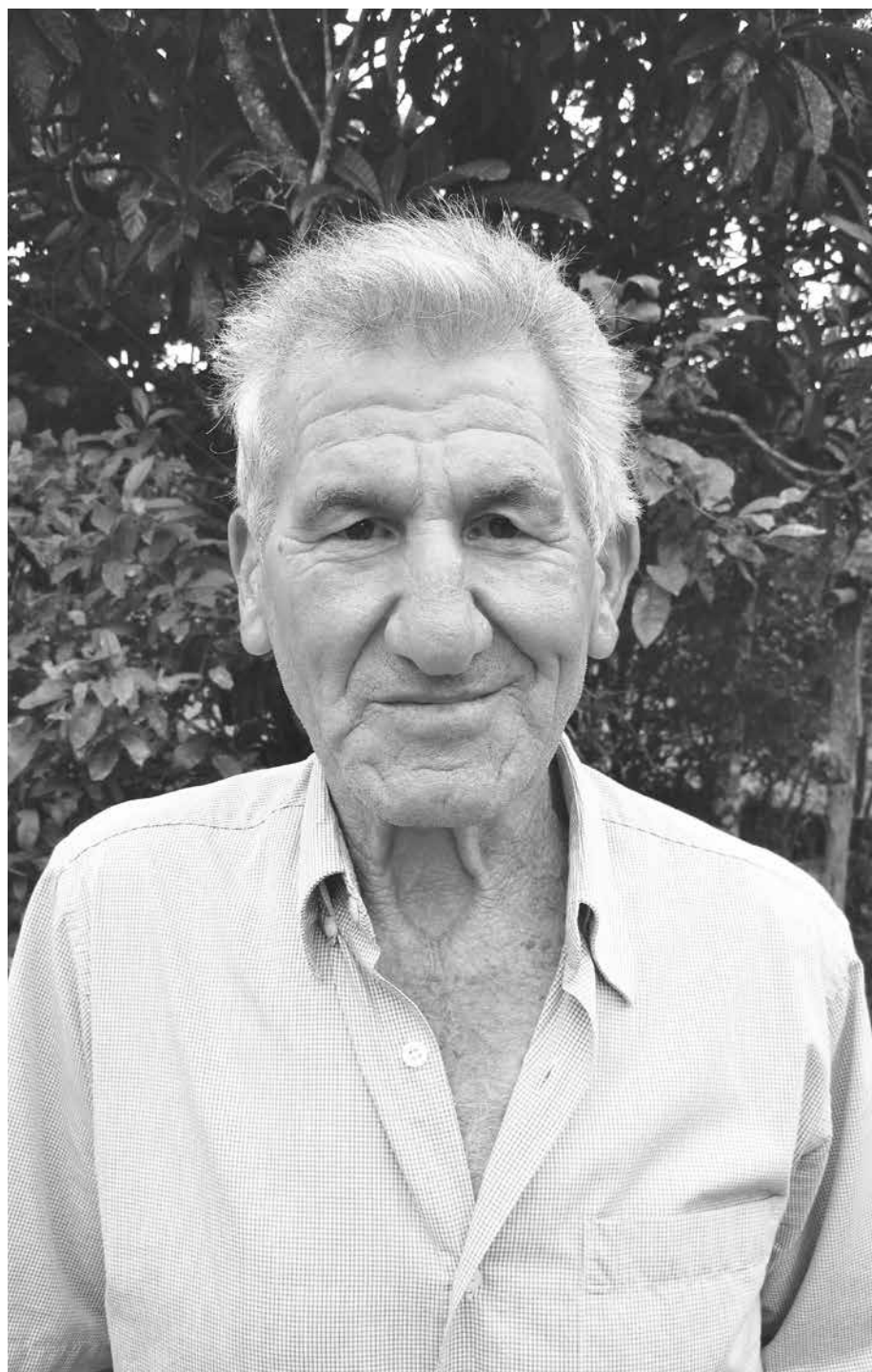
61 Mio nonno.

62 Si manifestava qualche malattia. Vedevano se non mangiavano [perché ammalati].

63 Si sono ridotti [ritrovati] qui.

64 Promettevano loro il Paradiso e, giunti a destinazione, si sono [invece] ritrovati in mezzo a un bosco.

Bruno Scussel.



di proprietà venticinque ettari di terra, anche di bosco, da coltivare. Quello da essi vissuto e sperimentato in prima persona è stato comunque un periodo entusiasmante, anche se difficilissimo. Decidere di emigrare in America significava effettuare una scelta importante, che avrebbe marcato per sempre tutta la loro vita, senza la certezza del ritorno. Certamente una scelta rivelatasi presto definitiva, anche se la loro idea iniziale era quella di *gnì ché*, *'mpienè e calsète*, e poi *turnà endré*⁶⁵. In principio tutti gli emigranti erano dell'idea *de turnà endré* un giorno. Per quasi tutti, però, quel giorno non è mai più arrivato.

C'è anche una storia parallela, riferita al nonno materno Giovanni Doneda: egli è emigrato in Brasile con la moglie, Maria Perico, le due figlie, Carmela e Amabile, e anche con sua mamma, Marta Mariani, e una sorella, Teresa, non sposata: queste due donne, però, non si sono abituate in Brasile e sono tornate in Italia quasi subito. Per il nonno era difficile rimpatriare, perché qui era diventato proprietario della terra, mentre in Italia non possedeva nulla. Gradualmente ha accettato l'idea di rimanere per sempre in Brasile. Per molti coloni l'essere diventati proprietari della terra ha rappresentato un forte legame con il nuovo Paese d'adozione, che ha significato la rinuncia definitiva a ritornare in Italia.

Il nonno ha costruito la sua prima casa nella foresta utilizzando le tavole ricavate dai tronchi tagliati durante l'attività di disboscamento e fatti segare. La cucina, dove c'era il fuoco, era un locale separato dalla casa. Dato che il fuoco di norma rimaneva sempre acceso, era reale il pericolo degli incendi e, di conseguenza, il rischio andava contenuto, mantenendo il fuoco lontano dall'abitazione principale. *I fòlmenàcc i éra car*⁶⁶ e bisognava tenere da mano braci e tizzoni: la sera *i quarciaà dó la bràscia con d'ü muntù de séndre*⁶⁷ e la mattina seguente il fuoco poteva essere così facilmente ravvivato. Il fuoco, non dimentichiamolo, era anche un'efficace arma di difesa nella foresta, per proteggersi dagli animali pericolosi. *I disia che ol fòch l'éra òna compagnia*⁶⁸, un elemento che dava sicurezza e garanzia al colono.

La colonia era innanzitutto un ambiente di lavoro: del resto quegli emigranti erano venuti sin qui, in Brasile, soprattutto per lavorare la terra, non per altro.

Tra i coloni ci si aiutava, sia nell'esecuzione di lavori particolari, che richiedevano forze maggiori o competenze diverse, sia nell'affrontare le malattie, come pure per sostenere diverse e molteplici necessità. Ad esempio, quando accendevano il fuoco nel bosco, con l'obiettivo di recuperare nuove aree da destinare alle coltivazioni, si aiutavano a vicenda per controllare l'avanzare del fuoco ed evitare che si espandesse in modo disordinato. Ai primi coloni interessata soprattutto disboscare velocemente la terra e, per renderla quanto prima coltiva, e, per ottenere ciò, diverse volte appiccavano veri e propri incendi controllati. Soprattutto quando si lavorava sulle linee di confine tra due colonie, si ritrova-

65 Di venire qui, riempire le calzette [di denaro] e poi tornare indietro.

66 I fiammiferi costavano tanto.

67 La sera ricoprivano la brace con un mucchio di cenere.

68 Dicevano che il fuoco era una compagnia.

vano insieme i rispettivi proprietari. Pure durante la fase del raccolto i coloni si scambiavano giornate di lavoro. Decisamente, un tempo, c'era più solidarietà tra i contadini e più attenzione al valore della terra.

Con gli indigeni la nostra famiglia non ha mai avuto particolari problemi, ma la mamma raccontava che, da giovane, più volte era scappata dal bosco, perché *e gli a sintia tuntugnà*⁶⁹. Gli indigeni non erano minacciosi, ma erano attratti dagli oggetti e dagli utensili dei coloni: *i rubàa*⁷⁰, perché per loro anche una *manàra*⁷¹, come qualsiasi altro oggetto, costituiva una vera e propria novità. Come natura e carattere, però, va detto che non erano affatto aggressivi. Purtroppo oggi non ce ne sono più, perché sono stati uccisi tutti.

Frequentavano la scuola anche alcuni bambini con i *barbis*...

Sia il nonno che il papà recitavano sempre il rosario. Era la forza della loro fede che glielo imponeva. Essi manifestavano fortissimi convincimenti religiosi. Tutte le sere ci si riuniva in chiesa, dove *ol Capelòn a l'disìa sò ol rosàre. Tòte i sire e m'sé rüdìa en césa, quase tòte e l'sire*⁷². Oltre alla chiesa principale di Treviso, nelle varie località sono state costruite dai coloni altre chiesette minori: nella nostra zona, ad esempio, a *Santa Crus*⁷³, dove attualmente vivono circa quaranta famiglie, è stata edificata una piccola chiesetta, tuttora utilizzata per l'esercizio dei doveri religiosi. Una volta qui c'era molta più gente, rispetto ad oggi, perché erano abitate e coltivate anche le colonie più distanti e periferiche, molte delle quali oggi sono state abbandonate perché scomode. A frequentare la scuola, ad esempio, quando io ero giovane, eravamo in cinquantaquattro: oggi quella nostra piccola scuola è stata soppressa perché i bambini sono venuti meno, dato che le giovani famiglie non hanno più di due o tre figli. Ai nostri tempi frequentavano anche alcuni "bambini con i *barbis*"⁷⁴. Anche mia mamma ha seguito le lezioni per circa tre o quattro mesi: raccontava che il lunedì il maestro si addormentava spesso a scuola; incominciava ad essere lesto il martedì per *'nsegnàga ai s-cècc*⁷⁵. I coloni erano tutti molto impegnati e non era sempre facile e possibile garantire, di loro iniziativa, i diversi servizi a favore di tutta la comunità. I coloni, fondando la loro scuola, avevano capito l'importanza dell'istruzione, nonostante la maggioranza di essi fosse analfabeta.

Mio nonno ha avuto sette figli, quattro uomini e tre femmine, tutti diventati grandi lavorando la terra della colonia. Come vi anticipavo, il papà è rientrato

69 Li sentiva parlottare.

70 Rubavano la merce.

71 Ascia.

72 Il colono, così chiamato (*Capelòn*, cappellone), svolgente le funzioni di parroco, recitava il rosario. Tutte le sere ci si ritrovava in chiesa, quasi tutte le sere.

73 Santa Croce.

74 Baffi.

75 Per insegnare ai bambini.

in Italia per partecipare alla guerra, mentre gli altri tre fratelli sono rimasti in Brasile a lavorare la terra. Mentre il papà si trovava in Italia, il nonno è morto. Dei suoi figli, in seguito, uno è andato a lavorare nel Rio Grande do Sul, un altro nel Paraná,... insomma la famiglia si è disgregata in poco tempo e ciascuno ha fatto le proprie scelte. Il papà ci ha raccontato poco dei pericoli e delle disgrazie della guerra.

Già nella prima metà del Novecento molti immigrati incominciavano a vendere le prime colonie, perché si trasferivano altrove, *en piàssa*⁷⁶, oppure si dedicavano al commercio, o ancora in forza del loro trasferimento altrove, verso la nuova frontiera che si sposava sempre più all'interno del Paese; così il papà, dopo il 1924, quando si è sposato con mia mamma, ha acquistato la sua prima colonia da altri connazionali.

Töcc i gh'à botép, encö

Verso gli anni Settanta del secolo scorso si è sviluppato il processo di meccanizzazione agraria, con la diffusione dei primi trattori e aratri, che hanno mandato in pensione i vecchi buoi. La Prefettura ci aveva aiutati: noi non avevamo la forza economica per affrontare questi investimenti e molti coloni non avevano nemmeno tanta terra per giustificare l'uso privato dei mezzi meccanici. Quando servivano tali mezzi, la Prefettura ce li inviava, attraverso l'opera dei contoterzisti, per l'esecuzione delle diverse prestazioni. I coloni erano persone piuttosto indipendenti, soprattutto i Bergamaschi, in genere tutti gli Italiani, e non avevano molta propensione per la gestione cooperativa di beni e servizi. La cooperativa è una buona idea ma *'mpó complecàda*⁷⁷ e di difficile attuazione. Oggi tutto il sistema sociale ed economico è cambiato: i giovani *i và a scöla*⁷⁸ e noi ormai abbiamo fatto la nostra parte. *Töcc i gh'à botép, encö*⁷⁹. Ormai il mondo della colonia è finito, almeno per il settanta o l'ottanta per cento delle situazioni da noi personalmente conosciute. Ormai nei supermercati *i vénd i patàte damò còcie*⁸⁰. Allora che senso ha il nostro lavoro? I nostri giovani preferiscono lavorare le loro otto ore in fabbrica, o nei servizi, e ritornare a casa tranquilli, la sera, senza altri pensieri per la testa. I nostri figli ormai sono poco orientati sulla colonia, perché i loro interessi gravitano altrove. Io ho cinque figli, quattro uomini e una donna, e lavorano tutti fuori dalla colonia, nessuno nei campi. Alcuni hanno studiato, mentre altri hanno trovato occupazione nei servizi o nella meccanica. Fanno altro, insomma. Chi manterrà in futuro questi territori? La Prefettura ha individuato alcune zone di *preservazion*⁸¹, per difendere un

76 Lett.: in piazza, ossia in località più centrali, vicine ai principali centri urbani.

77 Un po' complicata.

78 Vanno a scuola.

79 Tutti hanno buontempo, al giorno d'oggi.

80 Vendono le patate già cotte.

81 Lett.: preservazione, ossia di tutela.

certo ambiente umano frutto del lavoro dei coloni, ma chi si occuperà della manutenzione della terra, del campo e del bosco? Se i nostri figli sono diventati ingegneri, operai, commercianti, impiegati, ... chi lavorerà domani queste terre? Fin che ci siamo noi, qualcosa riusciamo ancora a fare, altrimenti è reale il pericolo dell'abbandono. Ci vuole molto tempo per curare l'agricoltura, non può essere un'attività del sabato o della domenica. Io, comunque, rimango fiducioso e penso che qualche cosa comunque rimarrà dell'esperienza della colonia, anche in futuro. Non riesco a pensare che tutte le fatiche e le speranze che noi e i nostri cari vecchi abbiamo riversato in queste terre siano state vane. Ci sono anche alcune questioni normative da risolvere, perché oggi il Governo controlla e vieta in modo eccessivo il taglio del bosco, impedendo molte volte il disboscamento: in molti casi oggi paghiamo le tasse per la terra ma non siamo più padroni di utilizzarla e di sfruttarla al meglio. I coloni di un tempo non avevano nessuna proibizione: lavoravano e disboscavano, tagliavano e piantavano. Oggi i proprietari delle colonie sono soggetti a tantissime regole e ogni movimento di terra o di piante deve essere preventivamente autorizzato, altrimenti si rischia di prendere multe altissime! Pensate che differenza! Ricordo ancora bene quel giorno in cui il papà mi raccomandò *de tegnì de cünt öna quàch piante*⁸², perché in futuro si rischiava *de ìga piö lègna de taià dó*⁸³! Il suo orizzonte era ancora quello dell'espansione intensiva della colonia, mentre oggi il problema è quasi l'opposto, ossia c'è la necessità di bloccare l'avanzare del bosco.

I laurà da stèle a stèle

La colonia ha vissuto diverse fasi produttive: mentre all'inizio i primi coloni disboscavano e piantavano soprattutto miglio, mais, *fàsöi*, *ris*, *cana*, in un secondo momento molte colonie si sono dedicate alla produzione di "fumo"; la coltivazione del tabacco ha rappresentato un forte elemento di progresso per molti coloni. Pochissimi immigrati, invece, si sono applicati nella coltivazione del caffè, perché il clima era poco adatto, soprattutto per la presenza di molto vento in determinati periodi dell'anno. Oramai, però, anche l'epoca del fumo è finita. In seguito il papà credeva nell'allevamento dei maiali, non solo per la carne e gli insaccati, ma soprattutto per la bagna e il grasso, *pansèta e lard*⁸⁴ utilissimi per i condimenti. Alcuni coloni si sono dedicati all'allevamento di galline e polli, ma *l'è dré che se fërma*⁸⁵ anche quell'attività.

Sia al tempo del bisnonno e del nonno, che del papà, non sono mai stati realizzati impianti di irrigazioni nei campi, perché queste terre non sono ben livellate. L'acqua è sempre stata solo quella proveniente dal cielo, come è stato

82 Di tenere da conto qualche pianta.

83 Di non avere più legna da tagliare.

84 Pancetta e lardo.

85 Si sta fermando.

sin dall'antichità. Il futuro della colonia è oggi un'incognita. Siamo in piena fase di transizione: sappiamo cosa lasciamo alle spalle, ossia la nostra storia e il lavoro dei padri, ma non vediamo ancora un futuro all'orizzonte. Non sappiamo cosa ne sarà domani, tra cinquant'anni o cento anni, di questi ambienti. Nessuno ci dà indicazioni. Non esiste un centro di ricerca per indirizzare i coloni nei confronti di scelte e attività. Molti di noi hanno dirottato il loro interesse verso la coltivazione degli eucalipti, ma oggi non vale più la pena nemmeno di dedicarsi a tale coltura, perché c'è un eccesso di produzione, superiore alla domanda. Altri hanno tentato di piantare i pini, ma senza risultati soddisfacenti. Noi oggi, in questa situazione di estrema incertezza, stiamo cercando di fare una cosa: preservare la terra, tenerla in ordine, in attesa di capire meglio cosa farne in futuro e ripartire con attività che non siano passeggiare o inutili. Questa terra è una parte di noi stessi, è un sentimento che non possiamo trascurare. Abbandonare la nostra terra è come morire. Questa terra è la vita dei nostri avi, che hanno creduto nella sfida del "Nuovo Mondo": dentro questa terra c'è il loro lavoro, ci sono le loro speranze, per noi anche il loro ricordo. I nostri avi ci hanno incamminati nella vita, dandoci un'educazione e una preparazione: ci hanno trasmesso l'amore per il lavoro contadino e la cura dell'ambiente in cui respiriamo tutti i giorni, che sappiamo quanto sia stato utile per loro. Il lavoro e le speranze di quei primi coloni sono state le più belle lezioni di vita che abbiamo ricevuto. Essi ci hanno insegnato a lavorare e a rispettare la terra: erano poveri, ma sapevano anche vivere bene, erano allegri e amavano stare insieme *a cöntàla sō e a cantà. I gh'ia mia ol lüsso, ma i éra contécc!*⁸⁶ Gente tranquilla e pacifica. Ci hanno insegnato a capire che *ol pà l'è töt bu, ol pà e po' a la crösta! I éra bù a fà 'ndà bé töt*⁸⁷. Ci hanno insegnato ad accettare anche le situazioni meno facili e anche le stagioni meno produttive: in ogni caso la terra la *'ndàa mai maltratàda*⁸⁸! Ci hanno insegnato ad accettare la parte buona e anche quella meno buona della vita. *Perché se s'gh'a 'mpó de cràpa, anche i laür méno bèi e s'ga rìa a mètei a pòst*⁸⁹. Serietà, rispetto e maniera di vivere.

Il nonno manteneva i contatti con l'Italia e scriveva di frequente ai nostri parenti: a quel tempo, però, non si dava importanza a quelle lettere, che purtroppo non sono state nemmeno conservate.

Non è stato facile per i primi coloni inserirsi in questo ambiente, ma essi avevano certamente una spinta particolare che li spronava a vincere questa grande sfida di progresso, una grinta che li ha aiutati a superare difficoltà veramente grosse. Hanno vissuto la necessità estrema: come quando uno si trova su una parete, in bilico, e non ha altra alternativa all'infuori di quella di andare avanti, perché non può tornare indietro. Tornare indietro significava morire o dichiarare una

86 A conversare e a cantare. Non vivevano nel lusso, ma erano contenti ugualmente.

87 Il pane è tutto buono, il pane è a che la crosta! Erano capaci a fare andare bene tutto, ossia ad accomodare ogni cosa e a trovare sempre una soluzione.

88 Non andava mai maltrattata.

89 Perché se si ha un po' di testa, si riescono a mettere a posto anche le cose meno belle.

grande sconfitta! Erano persone robuste di carattere, volitive e coraggiose. C'era, poi, chi aveva più spirito di iniziativa e di inventiva e gli *óter che ga 'ndàa dré*⁹⁰. C'era chi era capace di difendersi e chi no, ma poi si aiutavano e imparavano a vicenda. Li ha aiutati a superare le tante difficoltà il senso del lavoro estremo e quasi bestiale. *I lauràa da stèle a stèle*⁹¹. Poi risparmiavano a più non posso.

Senza la donna, probabilmente non ci sarebbe stata la colonia

Mia mamma è stata l'ultima emigrante, nata in Italia ed emigrata in Brasile, a morire qui il 15 giugno 1989. In emigrazione la figura della donna ha rappresentato il "palo maestro", il pilastro portante dell'esperienza migratoria di tutta la famiglia. La donna era tutto: *la tindia la cà, la tindia la colònia, la tindia i s-cècc*⁹²,... insomma non aveva mai requie. Era la prima che si alzava la mattina e l'ultima che andava a dormire la sera. È sempre stata a servizio di tutti. La vera e prima maestra è sempre stata la mamma. La donna trasmetteva ai figli i principali valori e indicava i comportamenti da assumere nelle varie circostanze. Le colonie hanno funzionato perché c'erano le famiglie intere e le famiglie sono esistite perché c'erano le donne, che fungevano da cemento per tutti i membri. Senza la figura femminile, probabilmente non ci sarebbe stata la colonia. Se ci fosse emigrato solo l'uomo, non ce l'avrebbe fatta da solo. La donna ha avuto un'importanza enorme nel progresso di formazione della nuova società coloniale. Oggi siamo gli ultimi depositari dell'esperienza colonica in Santa Catarina, giunta fino a noi, con tutti i suoi aspetti, positivi, negativi e incerti. Ciò che succederà domani lo si vedrà, ma sarà certamente una cosa diversa. Noi oggi stiamo cercando di tenere vivi i valori e le tradizioni che ci sono stati trasmessi da genitori e nonni. Continuiamo a parlare il bergamasco e a trovarci tra di noi. Abbiamo sempre manifestato e vissuto la consapevolezza dello stare insieme e del sapersi accontentare. Oggi, come ieri. Le feste della nostra comunità sono sempre state molto sentite. C'erano quelle della famiglia (per nascite o matrimoni) e le feste religiose, altrettanto importanti, per tutta la comunità dei coloni. I giorni di festa venivano vissuti intensamente dalla mattina del giorno prima alla mattina del giorno successivo. La festa era vissuta in semplicità, ma anche molto intensamente. Per i matrimoni, ad esempio, si mantenevano ancora le tradizioni che c'erano in Italia: lo sposo andava la mattina a casa della sposa, a cavallo, a prenderla, con i suoi invitati al seguito, per poi recarsi subito in chiesa per la celebrazione; quindi c'era *ol disnà*⁹³ nella casa dello sposo. In chiesa il papà e la mamma della sposa non partecipavano alla cerimonia, ma rimanevano a casa loro. Adesso, però, questa abitudine non è più in uso. Al mio matrimonio,

90 E gli altri che seguivano.

91 Essi lavoravano nei campi dalle prime stesse della mattina alle prime stelle della sera.

92 Si occupava delle faccende domestiche, lavorava in colonia, allevava i figli...

93 Il pranzo di nozze.

ad esempio, i genitori di mia moglie non sono venuti in chiesa. Siamo stati però gli ultimi a seguire queste antiche tradizioni. Ci si sposava il sabato e il lunedì successivo, dopo due giorni, la sposa doveva andare in colonia con la *zàpa*⁹⁴. L'onomastico e il compleanno non venivano ricordati, oppure, nella migliore delle ipotesi, c'era una robusta tirata di orecchie. Nessuna festa. Un momento di incontro per i coloni era il funerale, al quale tutti partecipavano e rappresentava un momento importante di riflessione e coesione di tutta la comunità. In ventiquattro ore avveniva la sepoltura, dal giorno prima al giorno dopo e quella notte si faceva la veglia, come in Italia, ossia c'era sempre qualcuno che faceva compagnia al caro defunto, disteso nel suo letto. Anche oggi è così. In casa c'è sempre un andirivieni di persone, che vengono a far visita al morto per l'ultimo saluto.

De l'völte i se spegassà sö

I coloni si incontravano anche nelle case, durante i fine settimane, e facevano *filò*, scambiandosi esperienze e raccontando storie ai bambini. Mi viene in mente questa storia, che tutti conoscono. *Se ve i mia da grignà, pasiénsa*⁹⁵. I due fratelli del nonno Gianni Doneda, lo zio Fausto e lo zio Carmelo, volevano ad ogni costo catturare l'apaca, un roditore abbastanza diffuso, *col làs, per mangià*⁹⁶. L'avrebbero cucinato e mangiato con la polenta il giorno dopo. *Eiùra*⁹⁷ sono andati nella foresta a preparare la trappola: hanno preso una *bachèta*⁹⁸ e l'hanno piegata in basso, armandola: il roditore, passando di lì, avrebbe fatto scattare la trappola, liberando la bacchetta tesa e rimanendo imprigionato. Ma in quella trappola ci è cascato lo zio, il quale, abbassandosi, ha toccato inavvertitamente la trappola, disarmandola e facendo scattare la bacchetta, che l'ha colpito, come una grossa sventola, *en dol cül*⁹⁹, scaraventandolo a terra *a cràpa en só*¹⁰⁰, disteso per terra! *E l'sé ultàt*¹⁰¹ e ha detto:

- *Ché pàca che ó ciapàt! Essé gròssa l'ó gnà mai ciapàda!...*¹⁰²

Storielle come queste, connesse alla vita e alle esperienze dei coloni, circolavano tra gli stessi agricoltori e costituivano motivo di divertimento. Si andava a caccia, e per non spendere soldi in munizioni, si tendevano diverse trappole nella foresta. Si cacciava anche con l'arco.

Tra i coloni, ovviamente, non erano sempre rose e fiori. Ogni tanto sorgevano

94 Zappa.

95 Se non vi viene da ridere, pazienza.

96 Con il laccio, per mangiarlo.

97 Allora.

98 Bacchetta.

99 Nel sedere.

100 A testa in giù.

101 Si è girato.

102 Che pacca ho preso! Così violenta non l'ho mai presa!

beghe e conflitti, quasi sempre per questioni connesse alla gestione della terra, delle proprietà, dei confini. I confini hanno sempre rappresentato un argomento delicato. Poteva bastare un semplice sconfinamento delle bestie al pascolo per avviare un dissidio. *De l'völte i se spegassaa sö*¹⁰³. Altre volte la discordia tra due famiglie poteva sorgere anche quando due giovani *ié smorosaa 'mpó e pò i se spusaa mia*¹⁰⁴. Ma i dissidi principali nascevano sulle questioni di proprietà. I confini di solito non venivano contrassegnati da recinzioni o palificazioni, limitate solo a protezione delle bestie. I campi non erano mai delimitati da staccionate. Ogni tanto nel terreno erano conficcati i cippi confinari principali. I confini si conoscevano a vista e si rispettavano, senza bisogno di costruire dei muri. Quando sorgevano questioni e vertenze connesse alle proprietà, ci voleva di solito molto tempo per sanarle, anzi a volte si tramandavano di generazione in generazione. C'era un *mediadòr*¹⁰⁵, che *l'éra ol Sovrintendént*¹⁰⁶, al quale ci si rivolgeva per chiedere giustizia, oppure anche solo per ottenere un parere o un consiglio. La terra era tutto, era la ricchezza di una famiglia, quel bene per il quale era valsa l'emigrazione.

Gli Italiani in questo Paese hanno vissuto periodi anche assai difficili, come quando, durante la guerra, ci era stato impedito di parlare in lingua italiana. Gli Italiani avevano paura e, soprattutto gli anziani, hanno smesso di utilizzare il bergamasco per comunicare, evitando così serie complicazioni. Dopo, quando questo obbligo è cessato, *l'è stàcia piö cóme prima*¹⁰⁷. Gli anziani *iè restàcc strömmicc: da iùra tanta zét ià piö parlàt l'Etalià*¹⁰⁸. Quando, durante la guerra, il Brasile aveva dichiarato guerra all'Italia, noi eravamo ancora *s-cetèi*¹⁰⁹. Non è stata una bella situazione. Tutti gli Italiani erano sotto osservazione. C'era uno stato di allerta. Un periodo di crisi.

103 A volte si ferivano con il pegassì, ossia con la piccola ronca.

104 Si fidanzavano per un po' di tempo e i non si sposavano.

105 Mediatore.

106 Che era il Sovrintendente.

107 Non è stato più come prima.

108 Sono rimasti spaventati: da allora molte persone non hanno più utilizzato la lingua italiana.

109 Ragazzini.